



FRANK OSTASESKI. Come rimuovere l'inaccettabile: i malati terminali

Breviario laico intorno alla morte



VIVE NEL TRENTINO, A PERGINE. SUOI INTERVENTI APPAIONO SU QUOTIDIANI, SETTIMANALI E RIVISTE

FRANCESCO ROAT

«Nell'epoca moderna, la morte, malgrado la continuità apparente dei temi e dei riti, è diventata problematica, e si è furtivamente allontanata dal mondo delle cose più familiari». Così sottolinea Philippe Ariès in *Storia della morte in occidente*, precisando come semmai nella sfera dell'immaginario collettivo la figura della morte si sia venuta a legare all'erotismo (soprattutto nei film, dove Eros si sposa sempre più spesso con Thanatos), solo attraverso il cui tramite noi tolleriamo essa esprima in modo così drammatico la rottura dell'ordine abituale. Diversamente, al di fuori dai confini rassicuranti della finzione, la morte è divenuta l'inaccettabile da rimuovere (anche nelle cronache in Tv essa è sempre altrui e altrove; è immagine spettacolare quindi assai poco inquietante), quando non si escogitano più o meno riusciti tentativi di esorcismo per eluderla o procrastinarla: dal culto esasperato del corpo e della prestantia fisica all'ebbrezza consumistica. Tutto ha quindi da essere sempre nuovo, giovanile, attraente, purché allontani da noi anche il minimo accenno a decadimento, vecchiaia e relativa angoscia della fine.

In un'epoca e in un mondo segnati in modo davvero allarmante da superficialità ed edonismo; in una cultura all'insegna dell'individualismo più sfrenato, dove la morte è sempre e solo

dell'altro e soprattutto dove l'exitus altrui deve turbare il meno possibile chi resta, una riflessione sul significato degli ultimi momenti dell'esistenza e intorno al modo in cui essi sono vissuti dai malati terminali, ma anche da quanti li assistono, come quella condotta da Frank Ostaseski, fondatore dello Zen Hospice Project di San Francisco (centro all'avanguardia per l'assistenza dei malati terminali) può costituire l'occasione non solo per interrogarci sul significato della vita ma anche per riconciliarsi con un evento comunque ineluttabile, che invece di misconoscere e negare dovremmo apprendere a considerare in modo responsabile.

Magari innanzitutto sgombrando il campo da un fraintendimento più diffuso di quanto non sembri: curare infatti non significa né comporta necessariamente guarire (specie nelle patologie gravissime) ma per prima cosa prendersi cura; attraverso un'accoglienza/attenzione amorevole - soprattutto coi malati prossimi alla fine - che ci permetta al contempo di confrontarci con la fragilità dell'infermo e con la nostra, giacché ogni vita è costantemente esposta alla precarietà, al venir meno e al dolore. Perché soffrire (o morire, che della sofferenza è evento estremo) rappresenta ben altro da un mero evento clinico e, sottolinea Ostaseski: «Riguarda in primo luogo la relazione».

Di più: è «un'occasione per interrogarsi sui significati e sui valori più profondi, per dare e ricevere amore, per esprimere gratitudine, accettazione e perdono». Propositi condivisibili; sebbene in concreto resti il problema di come metterli in atto aiutando l'altro ad affrontare l'impensabile del-

la sua propria scomparsa.

Ma questo piccolo breviario laico di meditazioni intorno alla morte e al morire non ha la pretesa di sfornare fa-

cili ricette. Qui l'attenzione è incentrata eminentemente su empatia e compassione. Per giovare al morente debbo calarmi nel suo patimento e patire con lui: nel senso di condividere il suo dramma esistenziale standogli vicino sia psicologicamente che fisicamente. Ostaseski insiste molto sulla

necessità del contatto corporeo col malato (altro che l'asetticità/algidità del sanitario che si accosta al corpo del paziente appena lo stretto necessario). In una vicinanza che consenta al morente di non sentirsi isolato dal resto degli umani (i cosiddetti sani) e gli trasmetta una tangibile prossimità fraterna, fatta anche solo di una carezza, un abbraccio o un lieve massaggio su un'area dolente.

Tuttavia la presenza deve essere parimenti psicologica e deve attuarsi (secondo una prassi di matrice rogersiana) attraverso un ascolto sgombrato da preclusioni o pregiudizi. Ascolto che è condizione *sine qua non* di un'«assistenza spirituale» volta, secondo questa visione mutuata dallo Zen, a «ridare un'anima alla cura dei malati terminali» mediante un'ottica terapeutico-filosofica che intende restituire alla morte la sacralità di cui un tempo essa era avvolta; se è vero, come ritiene Ostaseski a seguito della sua ventennale esperienza sul campo, che l'accostarsi compassionevole alla morte altrui «offre a tutti coloro che scelgono di fare questo passo un'occasione unica di comprensione profonda e trasformazione».



Recensioni

FRANK OSTASESKI
"Saper accompagnare"
pp. 87, euro 9,80
Oscar Mondadori, 2006



L'AUTORE

Aiuto ai morenti lezioni di approccio

Nel 1987 ha fondato a San Francisco lo Zen Hospice Project che si occupa prevalentemente della cura e soprattutto dell'assistenza dei malati terminali. Attraverso il suo insegnamento e i suoi scritti ha educato migliaia di persone all'approccio consapevole e compassionevole ai morenti.

